

# La parte della follia

## Paradossi erasmiani

Francesco Bausi

Università degli Studi di Firenze, Italia

**Abstract** The essay consists of three entries that focus on just as many Erasmian paradoxes: the first (*Dimidium plus toto*) focuses on the Christian interpretation of a Hesiodic motto that will successively be taken up again by Pascoli and D'Annunzio; the second (*Pazzo, dunque Re*) shows the polemical and actualizing intent with which Erasmus translates and interprets in the adage 3164 a saying taken from Plutarch: the third (*La parte della follia*) discusses a variant introduced by Erasmus in the *Encomion Moriae* starting from the edition of 1516 to eliminate a daring 'modification' he introduced within an evangelical quotation.

**Keywords** Erasmus of Rotterdam. Adagia. Praise of Folly. Humanistic Philology. Paradox.

**Sommario** 1 *Dimidium plus toto*. – 2 *Pazzo, dunque re*. – 3 *La parte della follia*. Una falsa 'difficilior' nell'*Encomium Moriae*.

### 1 *Dimidium plus toto*

Il detto deriva da Esiodo (*op.* 40-1):

νήπιοι, οὐδὲ ἴσασιν ὄσω πλέον ἤμισυ παντός 40  
οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειρα.

Sciocchi, ché non sanno quanto la metà valga più dell'intero,  
né quanto grande conforto si trovi nella malva e nell'asfodelo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cassanmagnago (trad.) 2009, 181. Cf. Tosi 1991, 787-8, nr. 1764; e 788: «In tutte le moderne lingue europee è attestato a livello proverbiale il corrispettivo del motto esiodo (in italiano, ad esempio, si ha *La metà è più dell'intero*)».

Era caro ad Erasmo, che già lo aveva incluso negli *Adagiorum collectanea* parigini del 1500/1506 (al n° 6), e che fin dall'edizione aldina del 1508 gli dedica un lungo adagio (895), citandolo inoltre ben due volte nei *Prolegomena*. Nei *Collectanea*, chiamando in causa solo Gellio (18.2), Platone (*leg.* 3.690e) e la celeberrima sentenza oracolare *ne quid nimis* (μηδὲν ἄγαν), Erasmo interpretava la massima come un elogio del giusto mezzo o *mediocritas*,<sup>2</sup> seguendo da vicino Filippo Beroaldo, che nel cap. III della sua *Appendix annotationum* al commento svetoniano lo aveva letto nella medesima chiave, evocando, oltre a Gellio e alle *Leggi*, anche la platonica *Repubblica* (V, 466c);<sup>3</sup> che questo sia il significato del detto si desume d'altronde da Esiodo stesso, che lo pronuncia - in merito alla lite sull'eredità intentatagli dal fratello Perse, e al fine di convincerlo ad accontentarsi della sua parte - rivolgendosi a quei giudici che lasciandosi corrompere hanno emesso una ingiusta sentenza a vantaggio di lui.

Attraverso le diverse edizioni degli *Adagia*, l'illustrazione della sentenza conobbe un notevole ampliamento, con la citazione di ulteriori fonti greche e latine (Diogene Laerzio, che attribuisce la massima a Sosicrate e a Pittaco, e inoltre la *Suda*, Plutarco, Terenzio) e con l'aggiunta di una lunga spiegazione relativa al verso esiodico che segue (dove ricorre la menzione dell'asfodelo e della malva, intesi, come già negli scolii antichi, come simboli della vita frugale),<sup>4</sup> facendo posto anche, secondo la tipica prassi seguita da Erasmo a partire dall'edizione B (Basilea, Froben, 1515), a inserti attualizzanti e polemici il cui rapporto col detto in questione è talora debole o decisamente arbitrario: si tratta in F (1526) di un'accusa a quei vescovi e teologi intransigenti che «dum [...] nihil omnino volunt de suis dogmatibus ac iure concedere, veniunt in periculum ne perdant et illa, quae bono iure tenebant»; e in G (1528) di un riferimento alla necessità di assegnare le magistrature a uomini eccellenti, sulla base di un passo platonico (*Legg.*, VI, 753e) in cui si gioca sul duplice valore di ἀρχή («principium» e «magistratus») e dunque sulla massima «principium totius negotii dimidium dicitur», anzi «plusquam dimidium».

**2** ASD, II/9, 366; e cf. anche l'edizione e traduzione italiana: Erasmo da Rotterdam 2013b, 22-3. I *Collectanea*, dopo la *princeps* «per Joannem Philippum Germanum», conobbero una mera ristampa nel 1505 ad opera del medesimo tipografo, e uscirono nuovamente il 24 dicembre 1506 a Parigi, per Josse Bade, in un'edizione lievemente accresciuta.

**3** Beroaldo 1493, f. T 2rv *Quid intelligi voluerit Hesiodus cum scripsit «Dimidium esse plus toto»* (l'intera *Appendix* occupa i ff. T 1v-V 2r). Beroaldo rinvia per errore al quarto libro della *Repubblica*, ma potrebbe trattarsi di un mero refuso (V > IV).

**4** Esiodo 2009, 619. Il nucleo originario di tali scolii è fatto tradizionalmente risalire al filosofo neoplatonico Proclo.

All'interno dei *Prolegomena* troviamo una prima menzione del detto nel cap. III (*Quibus ex rebus accedit novitas paroemiae*), dove esso è collocato tra gli *aenigmata*, come già nei *Collectanea* del 1500 («Aenigmaticum enim quiddam haec verba videntur habere»: ASD, II/1, 48); e una seconda, più estesa, nel cap. VI (*Ad quot res utilis paroemiarum cognitio*), dove, dopo aver ricordato che Aristotele – citato da Sinesio – e Plutarco consideravano i proverbi come relitti della «prisca philosophia» e li accostavano ai sacri misteri (per la loro capacità di esprimere in forma semplice profondi concetti divini), Erasmo afferma:

His enim tam brevibus dictis per involucrum quoddam eadem innui, quae philosophiae principes tot voluminibus tradiderunt. Neque enim aliud sibi velle paroemiam illam Hesiodam Πλέον ἤμισυ παντός, quam quod Plato tum in Gorgia tum in libris politicis tam multis argumentis conatur ostendere: Βέλτιον εἶναι τὸ ἀδικεῖσθαι τοῦ ἀδικεῖν, id est, «Satius est iniuriam admittere quam iniuriam inferre». Quod autem unquam dogma proditum est a philosophis vel ad recte instituendam vitam salubrius vel Christianae religionis vicinius? At rem tantam videlicet tantillum proverbium complectitur Πλέον ἤμισυ παντός, id est «Dimidium plus toto». Nam qui totum aufert, is alterum fraudat, ut cui nihil reliqui faciat. Contra, qui dimidium duntaxat accipit, is aliqua parte fraudatus videtur. Praestat autem fraudari quam fraudare. Praeterea si quis Pythagoricum Κοινὰ τὰ τῶν φίλων, id est «Communes res amicorum», diligentius penitiusque discutiat, nimirum inveniet in tam brevi dicto felicitatis humanae summam esse comprehensam. Quid enim aliud agit Plato tot voluminibus quam ut communitatem persuadeat et huius auctorem amicitiam? Quae si mortalibus persuaderi queat, ilico facessant e medio bellum; invidia, fraus, breviter universum malorum agmen semel e vita demigret. Quid aliud egit princeps nostrae religionis Christus? Nimirum unicum duntaxat praeceptum mundo tradidit charitatis admonens ab ea una summam et legum et prophetarum pendere. Aut quid aliud hortatur charitas quam ut omnium omnia sint communia? Videlicet, ut amicitia coagmentati cum Christo glutino nimirum eodem, quo ille cum Patre cohaeret, absolutissimam illam communionem quoad licet imitantes, per quam ille et Pater idem sunt, nos item idem cum illo simus et, ut ait Paulus, «unus spiritus et una caro» cum Deo efficiamur, iamque amicitiae iure omnia illi nobiscum, omnia nobis cum illo sint communia. Deinde paribus amicitiae vinculis alii cum aliis inter nos copulati velut eiusdem capituli membra, tanquam idem et unum corpus et eodem animemur spiritu, iisdem doleamus, iisdem gaudeamus. Id quod etiam mysticus ille panis e pluribus granis in eandem coactus farinam et vini potus e multis racemis in eundem liquorem confusus admonet. Postremo, ut cum summa rerum creaturarum sit in deo, Deus vicissim in om-

nibus, omnium universitas velut in unum redigatur. Vides quantum philosophiae vel theologiae magis oceanum nobis paroemia tantilla aperuit. (ASD, II/1, 60-2)<sup>5</sup>

Pagina, questa, che - superando d'un balzo l'esegesi puramente morale di Beroaldo - raccoglie il senso profondo degli *Adagia*, nell'individuazione di una linea unitaria lungo la quale sapienza antica e cristianesimo si dipanano senza soluzione di continuità: cosicché dalla massima esiodea, collegata al detto pitagorico cui è dedicato il primo adagio (*Amicorum communia omnia*), si trapassa naturalmente al comandamento di Cristo sull'amore universale e sulla *charitas*, con la citazione finale di Paolo e di Agostino (il *mysticus ille*; se non si tratta piuttosto di Cipriano).<sup>6</sup>

Francisco Rico ha additato in Erasmo l'ultimo grande alfiere del 'sogno dell'Umanesimo' inaugurato da Petrarca, i cui due capisaldi sono la fede nella funzione etico-civile degli *studia humanitatis* e la concordia tra cultura classica e dottrina cristiana.<sup>7</sup> Ma, quattro secoli dopo gli *Adagia* aldini, l'utopia del grande Olandese si riaffaccia, alle soglie della contemporaneità, nel cristianesimo sociale e non dogmatico di Giovanni Pascoli, l'ultimo umanista cristiano, che proprio nel *Dimidium plus toto* trovava una delle sue divise preferite, il suo «segnacolo in vessillo». Nella prolusione letta all'Università di Pisa il 19 novembre 1903 inaugurando il suo insegnamento di Grammatica greca e latina, Pascoli insisteva sull'«intima *cristianità* delle letterature classiche», sul fondamentale accordo delle due 'bibbie', quella semitica e quella giapetica, quella greco-latina e quella cristiana, accomunate ai suoi occhi da quell'esortazione fiduciosa alla bontà, all'altruismo e alla condivisione che ha il suo archetipo nell'aureo detto del poeta di Ascrà:

Io ho cominciato col dirvi *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus*. [Orazio, *Sat.*, 2.6, 1] Sì: possono essere nel mio animo, non ancora al tutto rasserenato dalla catarsi, cattive nubi, fucacchi oscuri di ambizione e di sopraffazione. Forse l'animo irrequieto mi fece per un momento spiacere quest'uffizio, così bello, così a me appropriato, così da contentarsene e da esaltarsene. Ma le mie βιβλία mi soccorrevano col loro consiglio. Il vecchio pastore d'Ascrà, del paese caldo di state, rigido d'inverno e buono mai, con l'autorità sua esprimeva, rafforzava la massima d'Orazio, e diceva:

<sup>5</sup> Il brano era già tutto nell'edizione veneziana del 1508, rispetto al cui testo le edizioni successive introducono solo minime varianti e correzioni. Mette conto ricordare anche la meritoria edizione e traduzione italiana integrale degli *Adagia* (Erasmo da Rotterdam 2013a, 46-8).

<sup>6</sup> Cf. la nota *ad locum* in ASD, II/1, 63.

<sup>7</sup> Rico 1998, 134-41.

πλέον ἥμισυ παντός. È più il mezzo che il tutto! Ebbene (dimentichiamo ora la persona mia) ebbene quest'errore evidente di matematica è il precetto che circola per tutta la letteratura greco-romana, e la santifica, o volete piuttosto, la umanizza, e fa sì che, in questi tempi di egoismo negl'individui e di imperialismo nei popoli, essa letteratura sia un farmaco, per non dire un vessillo. Invero che dice quella massima, che nel vessillo è come segnacolo? Dice, o giovani, che noi uomini, noi popoli, la nostra vita non dobbiamo voler viverla tutta. Essa è la condanna dell'egoismo in nome della felicità. Il bambino agiato mangia il suo pane avanti il bambino povero. Come potrebbe egli credere che la metà del suo pane sia più dell'intiero? E sì: egli ne dà mezzo al compagno famelico: il mezzo che gli resta, per un miracolo ben semplice ma ben vero, lo sazia più, lo rimanda più contento... alla scuola d'aritmetica. Ma ecco: io sfoglio la mia bibbia Arya. In uno di quelle βιβλία, che non è sempre casto, leggo due versi che spiegano più altamente, con una vertiginosa sublimità anzi, il pensiero del pastore Eliconio:

Quello che a me dà solo, tra due partiscilo, il cielo;  
e la metà più grande anche del tutto sarà.<sup>8</sup>

Qual mito più eccelso di questo di Pollux che rinuncia a una parte dell'immortalità a favore del fratello? C'è, non dico un mito, c'è, è vero, qualcosa di più sublime; qualcosa di così inarrivabile, che ha dato il suggello del suo nome, a tale tendenza precipuamente umana. Invero ella c'è stata sempre, dal giorno che il brutto si fece uomo: oh! non per interesse - egli era più felice prima! - ma per una rinuncia ch'egli fece a parte, sia pur minima, della sua vita, a pro' di qualcun altro che gli assomigliava. Questa rinuncia, e le altre via via, che l'uomo ha fatte, ha sempre trovato, dopo, ch'erano utili anche a lui; ma nel farle, non era tratto dall'utile. Egli ubbidiva a un sommovimento del suo cuore, a quella voce di dentro, per cui l'uomo è uomo. Ma questo fatto continuamente avvertatosi, d'una rinuncia che aggiunge, d'una privazione che accresce, d'un dolore che bea, non ebbe la sua sanzione, che quando fu detto sacrificio, e quando l'incenso, che nel sacrificio vaporò, fu l'alito di vita che usciva dalle labbra arse d'una vittima volontaria. Nel sacrificio, necessario e dolce, sino all'olocausto, è, per me, l'essenza del cristianesimo. (Pascoli 2005, 90-3)

---

<sup>8</sup> Ov. *fast.* 5.717-18, dove Polluce parla a Giove: «Quod mihi das uni caelum, partire duobus; | dimidium toto munere maius erit»; la traduzione pascoliana del distico è anche in Pascoli 1969, 1633, con il titolo *È più il mezzo che il tutto*. Come è noto, quando Castore morì, Polluce, destinato all'immortalità, pregò il padre Giove di non separarlo dal fratello, e Giove consentì quindi a entrambi di alternarsi, trascorrendo a turno un giorno nell'Olimpo e un giorno agli inferi.

Pascoli ignora o dimentica il precedente erasmiano (ma aggiunge in compenso l'importante attestazione ovidiana, trascurata dall'Olandese), e la sua lettura cristiana della massima si spinge ancora oltre: ma siamo senza dubbio sulla stessa lunghezza d'onda, nella medesima prospettiva 'sincretistica' degli *Adagia*. L'anno seguente, il poeta romagnolo pubblicava sul «Marzocco» il 'conviviale' *Il poeta degli Iloti*, nel quale le lasse IV-VII della prima parte (intitolata *Il giorno*) sono punteggiate da sentenze tratte dagli *Opera et dies* e messe in bocca al vecchio schiavo che accompagna Esiodo nel suo viaggio verso Ascra, portando in spalla il tripode di bronzo da lui appena vinto nella gara poetica di Calcide. La quinta lassa (vv. 73-90) si conclude con questi versi (vv. 85-90):

Egli depose il tripode di bronzo,  
raspò, rinvenne un sottil filo d'acqua.  
Poi dal lavaggio che brillava al sole  
un pane trasse, che v'avea deposto,  
e lo partì col buon Ascreo, dicendo:  
«So ch'è più grande la metà che il tutto».  
(Pascoli 2008, 186-7)<sup>9</sup>

Ben altro è l'Esiodo dannunziano, rivissuto nella consueta chiave estetizzante e superomistica;<sup>10</sup> anche se D'Annunzio, nel *Discorso della siepe* (da lui letto a Pescara il 22 agosto 1897 per sostenere la propria candidatura al parlamento, e pubblicato sulla «Tribuna» il giorno seguente), aveva citato, traducendole alla lettera, due massime dagli *Opera et dies*, tra cui anche quella tanto amata dal Pascoli:

Poiché voi mi avete accolto come un amico nelle vostre case e mi avete offerto i frutti e il pane sul vostro desco, io vi ho ripetuto il consiglio che un antichissimo poeta nominato Esiodo dava a un antichissimo agricoltore nominato Perse: «O Perse, custodisci questo nel tuo spirito. L'invidia, che si rallegra dei mali, non ti distraiga dal lavoro facendoti tender l'orecchio al voci della piazza» [Hes. *op.* 27-9]. E anche soggiungeva Esiodo: «Insensati coloro che non sanno come talvolta la metà valga meglio del tutto, e come la malva e l'asfodelo sieno un grande bene» (D'Annunzio 2003, 269).<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Il componimento entrò nei *Conviviali* fin dalla prima edizione del 1904.

<sup>10</sup> Cf. Chiummo 2024, 22.

<sup>11</sup> In forma rimaneggiata e abbreviata, il discorso, col titolo *Laude dell'illaudato*, fu poi incluso dal vate nel *Libro ascetico della giovane Italia*, edito nel 1926. Cf. anche Torchio 2008, 45-50.

Pascoli, non per nulla, volle prontamente replicare – dietro lo scherzo di un'apparente approvazione – al discorso dannunziano con una lettera aperta dal titolo *La siepe* pubblicata sempre sulla «Tribuna» in data 30 agosto, contenente al suo interno anche l'omonima poesia in terzine, poi inclusa nella seconda edizione dei *Poemetti* (1900) e quindi nei *Primi poemetti* (1904).<sup>12</sup>

## 2 Pazzo, dunque re

L'adagio 3164 (*My sortitus es*) fa la sua prima comparsa, in forma assai sintetica, nell'aldina:

Ἔλαχες τὸ Μ, id est Μ litera tibi sorte obtigit. Aenigma in stultos; nam Graece μωροὶ hanc initialem habent. Cum aliquando Dionysio Μ in sortibus obvenisset, quidam per iocum ait: Μωρολογεῖς, Διονύσιε. At ille detorquens alio: Μονομαχίσω μὲν οὖν inquit. (ASD, II/7, 126)

Ti è toccata in sorte la lettera M. Il motto si riferisce agli stolti, infatti in greco la parola *moroi* ['stolti'] inizia con questa lettera. Una volta, essendo toccata in sorte a Dionigi la M, qualcuno per scherzo disse: «Matteggi, Dionigi». Ma lui, piegando in altro senso la situazione, disse: «Mi batterò in duello, anzi».<sup>13</sup>

Erasmus si fonda sulla silloge paremiografica di Michele Apostolio, allora inedita, nella quale la risposta conclusiva di Dionigi il Vecchio si legge in realtà nella forma *Μοναρχίσω μὲν οὖν* ('regnerò da solo', 'diventerò re'); è impossibile stabilire se ci si trovi di fronte a un errore di lettura dell'umanista, o se l'errore si trovasse nella copia manoscritta da lui utilizzata. Fatto sta che, venuto poi a conoscenza della fonte greca del detto, ossia i plutarchiani *Regum et imperatorum apophthegmata* (175c), Erasmo aggiunse all'adagio, nell'edizione G (Basilea, Froben, 1528), la parte seguente:

<sup>12</sup> La replica a D'Annunzio si legge da ultimo in Pascoli 2004, 354-7, dove è anche (357-8) la lettera con cui Pascoli, sul «Resto del Carlino» dell'11 settembre, rispose a una poesia polemica il cui autore (che si firmava con lo pseudonimo «Viandante») aveva criticato l'intervento pascoliano.

<sup>13</sup> Ho ritoccato la traduzione di Francesca Paola Di Pasquale («qualcuno per gioco disse: "Parli da stolto, Dionigi". Ma quello, volgendo la situazione a suo favore, rispose: "Monomachéso [comatterò da solo in duello], dunque"»: Erasmo 2013a, 2257), in modo da conservare anche in italiano il *Witz* dell'originale, basato sul ricorrere di due parole di significato del tutto diverso che iniziano con la lettera M.

id est *Singulari proinde certamine depugnabo*. Ad hunc quidem modum refertur in Collectaneis Graecorum, sed mendose, quod liquet ex Plutarcho, qui narrat Dionysium respondisse Μοναρχήσωμεν οὖν, quod interpretes verterunt *Monarchae erimus*, decepti scripturae vicio. Legendum enim Μοναρχήσω μενοῦν, vt μενοῦν sit unica dictio, quae non inferat tantum, sed adversetur potius. Corrigit enim alterius divinationem et subiicit *Imo potius ero monarcha*; quis enim sic loquitur: «Erimus monarchae»? Ad haec μοναρχήσωμεν non sonat «erimus monarchae», sed «simus monarchae». Postremo, si legas οὖν ut sit inferentis, non corrigentis, quid aliud dicit Donysius quam ideo se fore monarcham, quod stultus esset?<sup>14</sup>

In Plutarco, infatti, l'aneddoto si presenta in questo modo:

Dionisio il vecchio, sorteggiata la M come ordine per salire sulla tribuna a parlare, a un tale che gli diceva: “M come ‘matto’, Dionisio!” [Μωρολογεῖς, Διονύσιε], rispose: “M come ‘monarca’, piuttosto!” [Μοναρχήσω μεν οὖν], e salito a parlare davanti al popolo, fu eletto stratega dei Siracusani.<sup>15</sup>

Come si vede, Erasmo critica i moderni traduttori di Plutarco riguardo alla resa latina della replica di Dionigi, alludendo a Raffaele Regio e a Francesco Filelfo: il primo l'aveva tradotta «Monarchae erimus»;<sup>16</sup> il secondo aveva adattato per comodità il testo originale (sostituendo la *D* alla *M*), rispettandone però la sostanza: «Dionysius senior, cum sorte concionatores pro litterarum ordine traherentur, ubi *D* littera sorti ipsi obvenisset, ad eum qui dixisset “Delyras, Dionysi!”, “Dominabimur ergo!”, respondit».<sup>17</sup> A suo avviso, entrambi avevano sbagliato leggendo nel testo greco Μοναρχήσωμεν οὖν (‘dunque regneremo’), mentre la corretta separazione delle parole imporrebbe di leggere Μοναρχήσω μενοῦν, assegnando alla doppia particella avverbiale μενοῦν un valore non conclusivo-consecutivo (*inferentis*; Filelfo la traduce infatti con *ergo*), ma avversativo-correttivo (*corrigentis*). Non, pertanto: «Dunque saremo sovrani», ma: «Anzi, sarò re».

Alla fine dell'adagio, tuttavia, Erasmo corregge il tiro, ammettendo la possibilità di conferire effettivamente a μενοῦν valore consecuti-

<sup>14</sup> In G fu aggiunta anche la traduzione di Μωρολογεῖς, Διονύσιε: «id est *Stulta loqueris, Dionysi*».

<sup>15</sup> Plutarco 2017, 321.

<sup>16</sup> Regio 1508, f. b4 r: «Dionysius Senior, cum sorte secundum litterarum ordinem populi principes eligerentur, *M* litteram sortitus est, atque ad eum qui dixerat: “Morio es, o Dionysi!”, “Monarchae erimus!”, inquit».

<sup>17</sup> Filelfo 1483-4, f. h5 v (la *princeps* è del 1471).

vo e conclusivo, come se Dionigi dicesse che diventerà re proprio per il fatto di essere matto: una contraddizione interna, questa, causata probabilmente dall'intenzione di concludere l'adagio con una stoccata anti-principesca, sottolineando la congenita 'follia' dei monarchi e così legando l'apoftegma al proverbio nr. 201 *Aut regem aut fatuum nasci oportere*, uno dei lunghi adagi 'politici', interamente aggiunto nell'edizione B (1515)<sup>18</sup> e ripreso dalla senechiana *Apocolocyntosis*, primamente pubblicata nell'agosto 1513 a Roma. *Apocolocyntosis* fu ristampata da Froben nel 1515 – per le cure di Beato Renano – insieme all'erasmiano *Moriae encomion*, dove naturalmente, all'interno della rassegna dei folli che abbondano nella specie umana, non mancano alcune pagine riservate ai re. D'altronde, nella lettera di dedica dell'*Encomion* a Thomas More, all'altezza dell'edizione del 1514 (Strasburgo, Schürer, 1514 = C) Erasmo aveva inserito anche la satira di Seneca, rivolta contro l'imperatore Claudio, tra i precedenti più o meno remoti del suo elogio della follia:

Verum quos argumenti levitas et ludicrum offendit, cogitent velim non meum hoc exemplum esse, sed idem iam olim a magnis auctoribus factitatum; cum ante tot secula βατραχομομαχίαν luserit Homerus, Maro Culicem et Moretum, Nucem Ovidius; cum Busiriden laudarit Polycrates et huius castigator Isocrates, iniustitiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, calvicium Synesius, muscam et parasiticam Lucianus; cum Seneca Claudii luserit ἀποθέωσιν, Plutarchus Grylli cum Ulysse dialogum, Lucianus et Apuleius Asinum, et nescio quis Grunnii Corocottae porcelli testamentum, cuius et divus meminit Hieronymus. (ASD, IV/3, 68)<sup>19</sup>

L'assunto dell'adagio 201 è che i re – antichi e moderni – sono per natura stolti, e la sola speranza per i popoli è di essere governati da filosofi, come auspicava Platone (i veri filosofi, s'intende, che disprezzano i beni inseguiti dal volgo e che hanno opinioni lontane da quelle della maggior parte degli uomini), o di educare ai valori morali e religiosi fin dalla più tenera età colui che è destinato ereditariamente a regnare: come si legge, tra l'altro, anche nel *Convivium*

<sup>18</sup> ASD, II/1, 302-14; e cf. anche Erasmo da Rotterdam 1980, 2-27. In realtà, stando alla distinzione introdotta da Erasmo stesso nei capp. I-II dei *Prolegomena*, l'adagio 201 non è propriamente un proverbio, giacché manca di due suoi requisiti essenziali (l'essere «celebratus» e «vulgo iactatus»): non se conoscono infatti altre attestazioni al di fuori dell'*Apocolocyntosis*; così anche per la risposta di Dionigi (3164), che è in effetti, come sulla scorta di Plutarco lo abbiamo definito a testo, un apoftegma, cioè un detto o una pronta risposta di un personaggio illustre.

<sup>19</sup> Le parti da me evidenziate con il corsivo sono quelle aggiunte nell'edizione C.

*religiosum*,<sup>20</sup> e come Erasmo si propose di fare con la *Institutio principis Christiani*, composta per l'allora sedicenne Carlo d'Asburgo (il futuro Carlo V) nel 1516.

La contraddizione o piuttosto correzione conclusiva dell'adagio 895 non è un caso isolato, e in particolare ricorda quella, certo più stridente, che caratterizza un altro adagio 'politico', il nr. 2601 (*Scarabeus aquilam quaerit*), enormemente ampliato nell'edizione B, dove lo scarabeo acquista valenza positiva (in quanto simbolo 'silenico' di coloro che sotto un aspetto dimesso e vile celano grandi qualità, e per questo sono capaci di opporsi ai potenti e agli arroganti), mentre nella chiusa - recuperata dall'edizione 1508 e giustapposta meccanicamente all'ipertrofica sezione aggiunta - l'animaletto diventa emblema negativo degli omuncoli di meschina condizione che con i loro subdoli inganni, la loro tenace cattiveria e le loro perfide meschinità possono nuocere anche agli uomini magnanimi, i quali dunque devono guardarsi con attenzione da loro.<sup>21</sup> In entrambi i casi, la vis polemica dell'Olandese lo ha portato a trascurare l'interna coerenza argomentativa dell'adagio, sulla quale ha prevalso la volontà di lanciare l'ennesima accusa contro i monarchi del suo tempo.

### 3 La parte della follia. Una falsa 'difficilior' nell'*Encomium Moriae*

Il passo è questo:

Iam haec felicitas, quanquam tum demum perfecta contingit cum animi receptis pristinis corporibus immortalitate donabuntur, tamen quoniam piorum vita nihil aliud est quam illius vitae meditatio ac velut umbra quaedam, fit ut praemii quoque illius aliquando gustum aut odorem aliquem sentiant. Id tametsi minutissima quaedam stillula est ad fontem illum aeternae felicitatis, tamen longe superat universas corporis voluptates, etiam si omnes omnium mortalium deliciae in unum conferantur. Usqueadeo praestant spiritalia corporalibus, invisibilia visibilibus. Hoc nimirum est quod pollicetur propheta: «Oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascenderunt quae praeparavit deus diligentibus se [1 Cor. 2,9]». Atque haec est *Moriae* pars, quae non aufertur commutatione vitae, sed perficitur. (ASD, IV/3, 192-3)

La lezione *Moriae* si trova nelle edizioni A-D (cioè quelle comprese tra le due *principes* - Parigi, Gilles de Gourmont e Jehan Petit, 1511 - e la

<sup>20</sup> ASD, I/3, 243; e cf. ora anche Erasmo da Rotterdam 2017, I, 402.

<sup>21</sup> Cf. Erasmo da Rotterdam 1980, 344 (*Note* della curatrice).

stampa Froben, Basilea, 1515), mentre *Mariae* figura in tutte le successive edizioni uscite durante la vita di Erasmo (E-H), ossia a partire dalla frobeniana del 1516 fino a quella pubblicata dagli eredi di Froben e da Nikolaus Bischoff (Episcopus) nel 1532.<sup>22</sup> Nell'edizione critica, come in tutte le altre edizioni moderne, si legge *Moriae*; ed è questo uno dei rarissimi casi in cui il curatore, Clarence Miller, si distacca dall'ultima stampa uscita vivente l'autore, altrimenti sempre da lui seguita come testo-base. Secondo Miller, infatti, *Mariae* è un errore tipografico insinuatosi nell'edizione del 1516 e poi rimasto nelle successive; questa la sua argomentazione:

The editions do not provide enough evidence to decide with certainty between 'Moriae' and 'Mariae' [...], but 'Moriae', which alludes to *Lc.* 10,42 only indirectly, seems more witty and elegant. Interpreting Mary and Martha (*Lc.* 10,38-42) as allegories of contemplation and action was traditional (Gregory the Great, *Epist.* 5 and 25, Migne *PL* LXXVII, 449 and 877). St. Bernard (*Serm. in assumpt. B. Mariae*, Migne *PL* CLXXXIV, 1004) attributes 'sapientia' to Mary and comes close to Folly in describing Mary's ecstasy. (ASD, IV/3, 193)<sup>23</sup>

In realtà, tutto lascia credere che la lezione buona sia, viceversa, proprio *Mariae*: e ciò per due ragioni. In primo luogo, per quanto Erasmo fosse notoriamente un frettoloso e trascurato editore di sé stesso, e un cattivo correttore delle proprie bozze, pare difficile da ammettere che un tale errore - situato proprio alla fine dell'*Encomion*, e in un luogo particolarmente significativo sul piano concettuale - gli sia sfuggito in ben quattro stampe dell'operetta. Inoltre, e soprattutto, *Mariae* sembra una correzione d'autore, dovuta alla volontà (che ispira anche altri piccoli ritocchi nel testo) di attenuare l'audacia del passo: non va dimenticato che la lezione *Mariae* viene introdotta primamente nell'edizione del 1516, immediatamente a ridosso della polemica scatenatasi intorno all'*Encomion* nel 1514-1515 tra Erasmo e il teologo di Lovanio Maarten van Dorp, e che coinvolge, a difesa dell'Olandese, anche Tommaso Moro.<sup>24</sup> La redazione ori-

<sup>22</sup> Cf. ASD, IV/3, 193 (apparato critico *ad locum*).

<sup>23</sup> E cf. anche l'*Introduction* di Miller (ASD, IV/3, 46 e 53-4).

<sup>24</sup> La polemica, che si sviluppò attraverso due lettere di van Dorp a Erasmo (settembre 1514 e 27 agosto 1515) e due repliche indirizzate al van Dorp da Erasmo (maggio 1515) e dal Moro (21 ottobre 1515), fu originata dall'ed. C dell'*Encomion* (1514), dove - soprattutto nella parte finale - l'Olandese aveva fatto posto ad ulteriori attacchi ai teologi e ai monaci, e aveva introdotto numerose aggiunte a sostegno della propria interpretazione della Bibbia e del cristianesimo come 'follia'; ampliamenti che «resero più caustica la trattazione delle tematiche religiose e ribadirono con chiarezza la dimensione religiosa dell'*Elogio*», conferendogli un carattere di «satira riformatrice e mora-

ginaria, infatti, attuava un'ardita e arguta rivisitazione del noto episodio evangelico di Marta e Maria (*Lc.*, 10 41-2: «Et respondens dixit illi Dominus: "Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga pluri-ma. Porro unum est necessarium; Maria enim optimam partem ele-git, quae non auferetur ab ea"»), chiaramente riecheggiato da Era-smo («Atque haec est *Moriae* pars, quae non aufertur commutatione vitae, sed perficitur»), ma con la sostituzione, perfettamente in tono con lo spirito dell'*Elogio* e in particolare della sua ultima parte, di *Moriae* a *Mariae* (cosicché la *Mariae pars* diventava la *Moriae pars*). Per gettare acqua sul fuoco della controversia, e scongiurare le ac-cuse di blasfemia ed eresia (che ben presto, comunque, avrebbero ugualmente colpito l'*Encomion* e il suo autore), è ben comprensibile che Erasmo abbia voluto qui ripristinare la forma esatta della cita-zione evangelica, eliminando l'audace e irriverente gioco di parole *Mariae/Moriae*: cosicché *Mariae* non è una *facilior* insinuatasi in ti-pografia, ma, con ogni probabilità, una correzione d'autore, e come tale - ove, come fa Miller, si pubblichi l'opera secondo l'ultima volon-tà di Erasmo - da promuovere a testo.

D'altronde, a partire da quella del 1515 (Basilea, Froben = D), Era-smo introdusse nell'*Encomion* alcune prudenziali attenuazioni, affida-te sia al testo, sia al commento del Listrio (l'umanista tedesco Gerard Lijster), che fu parzialmente redatto dall'Olandese stesso e che si pre-figgeva di mostrare il carattere non eterodosso dell'opera e di aiutare a leggerla nella giusta prospettiva, ridimensionando la portata dissa-crante di certe affermazioni in apparenza scandalose.<sup>25</sup> L'intervento più significativo si riscontra nel passo seguente: «Ac ne quae sunt infi-nita persequar utque summatim dicam, videtur omnino Christiana reli-gio quandam habere cum aliqua stulticia cognationem minimeque cum sapientia convenire» (*ASD*, IV/3, 189),<sup>26</sup> dove *aliqua* fu aggiunto nell'e-dizione G (Basilea, Froben, 1522) per rendere meno ardita l'afferma-zione e uniformarla ad altre, poco distanti e analogamente attenuate:

age doceamus et illud, felicitatem Christianorum, quam tot labo-ribus expetunt, nihil aliud esse quam *insaniae stulticiaeque genus quoddam*; absit invidia verbis, rem ipsam potius expendite.

lizzatrice» della vita religiosa ed ecclesiale, e scatenando pertanto le critiche e l'osti-lità dei tradizionalisti (cf. Cavallotto in Erasmo da Rotterdam 2004, 59-60, e in gene-rale 75-89; a 304-419 la traduzione italiana delle quattro lettere). Cf. inoltre C.H. Mil-ler, *Introduction* alla sua ed. critica dell'*Encomion*, *ASD*, IV/3, 25-6; Rummel 1989, 1-13.

**25** In questa stampa, non a caso, l'*Encomion* (preceduto dall'*Apocolocyntosis* di Se-neca e dalla *Calvitii laus* di Sinesio) è seguito dalla sopra ricordata lettera apologetica di Erasmo al van Dorp del maggio 1515, come accade in tutte le successive stampe fro-beniane, e anche in molte delle edizioni impresse da altri tipografi dopo quell'anno (cf. Miller, *Introduction*, *ASD*, IV/3, 44-61).

**26** Il corsivo, qui come nelle citazioni che seguono, è mio.

Quod quidem magis perspicuum fiet, si (quemadmodum pollicita sum) paucis demonstraro summum illud praemium [*scil. fidei Christianae*] nihil aliud esse quam *insaniam quandam*. (ASD, IV/3, rispettivamente 190 e 192)

Questi due passi si presentavano così fin dalla prima edizione; ma in quella del 1516 il secondo viene dotato dal Listrio della seguente nota (aggiunta in realtà da Erasmo e assente nella prima redazione del commento, apparsa l'anno precedente):

Raptum et Ecstasim, insaniam vocat, non simpliciter, ne de vulgari insaniam intelligamus, sed quodammodo, et idcirco addidit *quandam*, ne quis, ut sunt morosi et φιλολοιδόροι ['inclinati agli insulti'] quidam, ansam arriperet calumniandi. Candidi lectoris est non vocolam aliquam aucupari quam calumnietur, sed rem ipsam expendere. Quod si quis faciat, quid his rebus sanctius dici potuit aut magis pium?<sup>27</sup>

La correzione di *Moriae* in *Mariae*, dunque, si inserisce perfettamente nella tendenza auto-difensiva che caratterizza le edizioni dell'*Encomion* successive a quella del 1514, nelle quali Erasmo si propone, tra l'altro, di smorzare la descrizione del cristianesimo come una forma di autentica follia: in modo da chiarire come la religione cristiana abbia solo qualche attinenza, indiretta e metaforica, con una particolare forma di follia, ben diversa, ovviamente, dalla comune pazzia che affligge la maggior parte degli uomini.

## Bibliografia

- ASD (1969-). *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia*. Recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata. Amsterdam: North-Holland Publishing Company; Elsevier.  
I/3 (1972). *Colloquia*.  
II/1-8 (1981-99). *Adagia*.  
II/9 (2005). *Adagiorum collectanea*.  
IV/3 (1979). *Moriae encomion*.  
Beroaldo, F (1493). *Appendix annotamentorum*. In calce a *Commentationes in Suetonium Tranquillum*. Bologna: Benedetto Faelli.  
Cassanmagnago, C. (trad.) (2009). *Esiodo, "Tutte le opere e i frammenti", con la prima traduzione degli scolii. Testo greco a fronte*. Milano: Bompiani.  
Chiummo, C. (2024). *Guida alla lettura di "Myricae" di Pascoli*. Bari: Laterza.

<sup>27</sup> Il passo del Listrio è riportato in nota da Miller (ASD, IV/3, 193), ma omettendo il necessario punto interrogativo finale, che pure è presente nell'originale (rimastami tuttavia inaccessibile l'edizione frobeniana del 1516, ho consultato la sua ristampa del 1519, dove il passo in questione si legge a p. 239).

- D'Annunzio, G. (2003). *Scritti giornalistici*. Vol. 2, 1899-1938. A cura e con una introduzione di A. Andreoli, testi raccolti da G. Zanetti. 2 voll. Milano: Mondadori.
- Erasmus da Rotterdam (1980). *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*. A cura di S. Seidel Menchi. Torino: Einaudi.
- Erasmus da Rotterdam (2004). *Elogio della follia. Corrispondenza Dorp-Erasmo Moro*. Introduzione e note di S. Cavallotto. Torino: Paoline Editoriale Libri.
- Erasmus da Rotterdam (2013a). *Adagi*. Prima trad. italiana completa a cura di E. Lelli. Milano: Bompiani.
- Erasmus da Rotterdam (2013b). *Modi di dire. Adagiorum collectanea*. A cura di C. Carena. Torino: Einaudi.
- Erasmus da Rotterdam (2017). *I colloqui*. A cura di L. D'Ascia. 2 voll. Torino: Loescher.
- Esiodo (2009). *Tutte le opere e i frammenti, con la prima traduzione degli scolii. Testo greco a fronte*. Milano: Bompiani.
- Filelfo, F. (1483-84). Plutarci Cheronensis *Apophthegmata ad Traianum Caesarem*, in Francisci Philelphi *Orationes cum quibusdam aliis eiusdem operibus*. Milano: Leonardus Pachel e Uldericus Scinzenzeler.
- Pascoli, G. (1969). *Poesie*. Vol. 4, *Traduzioni e riduzioni*. Milano: Mondadori.
- Pascoli, G. (2004). *Prose disperse*. A cura di G. Capecchi. Lanciano: Carabba.
- Pascoli, G. (2005). *Lecture dell'antico*. A cura di D. Baroncini. Roma: Carocci.
- Pascoli, G. (2008). *Poemi conviviali*. A cura di G. Nava. Torino: Einaudi.
- PL (1844-55). *Patrologia Latina*. Accurante J.-P. Migne. 221 voll. Paris: apud. J.-P. Migne Editorem.
- Plutarco (2017). *Tutti "Moralia"*. *Prima traduzione italiana completa*. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani. Milano: Bompiani.
- Regio, R. (1508). *Plutarci "Regum et imperatorum apophthegmata"*. Raphaelae Regio interprete. Venezia: Giorgio Rusconi.
- Rico, F. (1998). *Il sogno dell'Umanesimo*. Torino: Einaudi. Trad. di: *El sueño del humanismo*. Madrid: Alianza Editorial, 1993.
- Rummell, E. (1989). *Erasmus and His Catholic Critics*. Vol. 1, 1515-1522. 2 voll. Nieuwkoop: De Graaf Publishers.
- Torchio, E. (2008). «Introduzione». *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*. A cura di E. Torchio. Bologna: Pàtron, 9-136.
- Tosi, R. (1991). *Dizionario delle sentenze latine e greche*. Milano: Rizzoli.